

LA CROCE DI KARAVAK. CATTOLICI E SOCIALISTI. IL CLERO IN CAMICIA NERA
di DOMENICO A. CASSIANO

1

C'è un episodio che la grande storia non può naturalmente ricordare, ma ancora vivo nella microstoria tramandata dalla memoria locale, avvenuto a Strìgàri (S. Cosmo Albanese), al momento della prima apparizione della squadra fascista di S. Demetrio al comando di Mauro Domenico. La squadra, diretta alla conquista del Comune e che il Sindaco Don Girolamo De' Rada già aspettava ed aveva aperto la porta, doveva necessariamente percorrere l'unica via esistente e, subito dopo l'inizio dell'ingresso al paese, passare sotto la casa di abitazione di un anziano contadino, piccolo proprietario del luogo, che diceva di essere seguace di Don Luigi Sturzo e, per conseguenza, lo era anche di Don Carlo De Cardona che, in loco, aveva un suo delegato nel giovane sacerdote Luigi Granata.

L'anziano contadino, benché figlio di piccolo proprietario e, quindi, di condizione civile più elevata economicamente e culturalmente della massa di braccianti senza terra, dalla crisi che aveva investito l'agricoltura, particolarmente nel Mezzogiorno nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, fu costretto a tentare l'avventura dell'emigrazione negli Stati Uniti, dove approdò nei primi anni '90 dell'Ottocento, imbarcandosi da Genova su un transatlantico. Si accasò a Brooklyn, nel quartiere della *Little Italy*, fece i più disparati mestieri ed, infine, si sposò con una compaesana. Ivi nacquero anche i suoi figli. Dopo avere accumulato qualche risparmio, era tornato al paese prima della guerra mondiale, aveva acquistato dei terreni, che lavorava con i figli, vivendo modestamente col guadagno del proprio lavoro. Questo signore, di cui taccio il nome per ragioni di opportunità, ma che è realmente esistito, fu vittima – come milioni di altri meridionali – che pagò con la propria pelle - il duro colpo, inferto all'agricoltura italiana, dalla concorrenza transoceanica, quando, intorno al 1880, crollarono i prezzi determinando il conseguente calo della produzione e fu necessità ricorrere all'acquisto del grano straniero. Allora l'agricoltura, da fondamento e base dello sviluppo economico, ne divenne uno dei settori più arretrati con l'ovvia conseguenza dell'espulsione dei contadini dai campi perché ridotti alla miseria e dell'avvio forzato dell'emigrazione, che fu un vero e proprio esodo biblico.

Come reagirono i governi della Sinistra liberale? Alleggerirono il carico fiscale sull'agricoltura, continuando la politica delle opere pubbliche. In questo modo avvantaggiarono l'industria ed il commercio e, quindi, alimentarono l'arricchimento di privati. Due istituti di credito, il Credito Mobiliare Italiano e la Banca Generale, erano i maggiori finanziatori del massiccio sviluppo industriale. Al quale concorse lo Stato facendo fruire di larghe commesse la Terni e la Breda, determinando praticamente la nascita della grande industria siderurgica e meccanica. Tali

gruppi industriali divennero in breve tempo molto potenti tanto che, in collegamento con l'industria tessile e dei grandi interessi cerealicoli, imposero al governo l'approvazione della tariffa doganale protezionistica, che, di fatto, proteggendo solo i loro prodotti dalla concorrenza straniera, garantiva immensi guadagni ai ceti capitalistici italiani. Il resto della popolazione sopportò i sacrifici di tale processo d'industrializzazione: ne risentirono fortemente tutto il Mezzogiorno e, particolarmente, le sue masse agricole; impiegati e operai erano sottoposti, senza il riconoscimento di alcun diritto, ad un massacrante orario di lavoro, dalle 11 alle 12 ore giornaliere; la disoccupazione era frequente ed i salari erano sì e no sufficienti alla soddisfazione del bisogno fisiologico del pane quotidiano; la stessa attrezzatura industriale, poco avanzata, non riusciva a competere nei mercati esteri, restando la sua competitività ristretta al solo mercato italiano, grazie alla tariffa doganale protezionistica. Anche uno storico liberale, come Rosario Romeo, è costretto a riconoscere che *“accanto a tutto questo, è giocoforza ricordare che, proprio in virtù del sacrificio imposto per decenni alla campagna e al Mezzogiorno, un paese povero di territorio e di risorse naturali e sottoposto ad una fortissima pressione demografica come l'Italia è riuscito...a creare un grande apparato industriale..un processo certo meno limpido e lineare che in altre nazioni, nate assai prima della nostra alla vita moderna; e ciò basta a spiegare la somma, maggiore che altrove, di insofferenze, di malcontento e magari di ribellioni che quel processo ha suscitato da noi...”*.

Quell'anziano contadino, seguace di Don Sturzo, che, espulso in gioventù dal paese fin quasi alle soglie della vecchiaia, costretto naturalmente agli stenti ed ai sacrifici dell'emigrazione, sia pure, forse inconsciamente, aveva capito nella sua concreta semplicità ciò che grandi uomini e filosofi italiani, riveriti nel mondo, ma che non avevano certamente cognizione della vita ruvida e concreta del lavoro e dell'emigrazione né preoccupazioni per l'avvenire, non avevano ancora capito, nel 1922, dopo le innumerevoli violenze messe in atto dalle spedizioni squadriste, sotto gli occhi della forza pubblica acquiescente o benevola: e, cioè, che quelle squadre di uomini con pugnali, moschetti, fez, camicie nere con teschio di morto sul petto, erano il preannuncio di un qualche temporale, che avrebbe devastato il Paese. E, allora, che fece? Si ricordò di una croce, una semplice croce di legno, che aveva portato dall'America, che gli era stato dato da operai spagnoli spiegandogli che quella croce era un amuleto, al quale era sufficiente ricorrere per essere protetto dai malefici. Era la *croce di Karavak*, alla quale ritenne di fare ricorso contro la squadra fascista nel momento in cui faceva il suo ingresso al paese perché preservasse ed il paese e la sua famiglia da ogniqualunque malavventura. Si sporse dalla finestra, che dava sulla via, e, all'apparire della squadra di esagitati, proveniente da S. Demetrio, con la croce in mano gli intimò: “Sparate, andate via, questa è la croce che vi porterà alla tomba”. Stupore generale. La squadra di *Giangordo* e di Don Domenico Mauro, detto il *Bombardiere*, si bloccò. Per un momento, non seppe che fare; poi

reagì, tentando di acchiappare il vecchio contadino che, intanto, era scomparso dalla finestra. Cercarono la porta di casa. Ma la casa aveva due porte ed i fascisti, nella fretta generale, non riuscirono ad imboccare quella buona. Dall'altra porta il vecchio era scappato, sperdendosi tra i vicioletti del vicinato e sfuggendo, così, alla certa e dura reazione. Con l'uso elementare del buonsenso e della ragione, il buon vecchio aveva dato una umiliante lezione all'arroganza ed alla soperchieria della squadraccia, che il notabilato locale, con l'eccezione del vegliardo ed ex garibaldino suo zio, si apprestava a riverire, a sottomettersi consegnandole anche le chiavi del municipio insieme alla propria dignità.

Ho voluto ricordare questo episodio per dimostrare che, nel popolo calabrese e nella zona albanese, sussisteva, particolarmente nel ceto medio di piccoli agricoltori e contadini coltivatori diretti, che la propaganda di Don Carlo De Cardona aveva saputo conquistare, una forza cosciente di opposizione al fascismo ed alle vecchie oligarchie e clientele dominanti. Sarebbe stato sufficiente non abbandonare e lasciare sola questa gente per bloccare la stessa nascita del fascismo, anche in collegamento, se non in alleanza, con i ceti popolari, orientati a sinistra. Non si capì o non si volle capire per altre ragioni che quel ceto medio di contadini e coltivatori diretti era una forza importante, moralmente sana, seriamente interessata all'esercizio della buona politica e della insaturazione di uno stato di diritto, senza retorica e senza gli inutili richiami ad antistorici miti del passato. Ed era anche un ceto duro a cedere. La *Croce di Karavak*, nascosta per tutto il ventennio, riapparve all'indomani del 25 luglio 1943. Ma questo è un altro discorso.

Invece, l'organizzazione ecclesiastica in Calabria era quasi unanimemente filo-fascista. Don Carlo De Cardona, costretto a lasciare la sua diocesi ed a rifugiarsi altrove per non avere voluto recedere, come Don Sturzo, dalla sua opposizione al fascismo; il vescovo Puja di Santa Severina era aperto sostenitore del fascismo ed, infine, tutti i vescovi calabresi, il 23 gennaio del 1923, andarono nella prefettura di Reggio Calabria per fare atto di omaggio a Mussolini e per offrire le croci pettorali per la raccolta di "oro alla Patria". Di fronte a tali dati oggettivi che riaffermavano il tradizionale conservatorismo prevalente nelle gerarchie cattoliche, la voce del dissenso popolare, espressione del sentimento morale e religioso, era assai influente, come le vicende successive dimostrarono. A nulla valsero le isolate, sia pure autorevoli, voci di dissenso di Don De Cardona, di Luigi Nicoletti, di Vito Galati e di Caporale, di Greco e Terranova, che si alzavano dalle varie parti della Calabria.

Bisogna, tuttavia, sottolineare che, malgrado la piega filo-fascista delle gerarchie ecclesiastiche, l'organo cosentino del Partito Popolare *L'UNIONE* scrisse parole di fuoco dopo lo sprezzante discorso mussoliniano alla Camera dei Deputati per rimarcare "il linguaggio brutale e scortese (che) ha schiaffeggiato a sangue la dignità parlamentare", evidenziandone, altresì, la reale

portata e, cioè, che esso costituiva “la minaccia di una dittatura senza scrupoli”. Dopo il congresso di Torino, lo stesso giornale rivendicava orgogliosamente la tradizione democratica “senza rinunzie e senza tentennamenti” dei popolari, aggiungendo che “ dallo spettacolo delle tragicommedie, dei bacchanali odierni siamo indotti a riconoscere la nostra superiorità morale”.

Il mondo cattolico calabrese, particolarmente nelle sue espressioni altolocate, scontava ed aggiungeva in Calabria, oltre che i motivi tradizionali derivanti dallo “steccato storico”, operante dopo Porta Pia, anche alcuni motivi particolari che consistevano – per dirla con Ferdinando Cordova - “nei rapporti opportunistici e clientelari, intrattenuti con i notabili locali da un clero ozioso ed intrigante, al quale faceva difetto una adeguata formazione religiosa. Non era infrequente, dunque, che i cattolici si schierassero, malgrado il *non expedit*, sotto questa o quella bandiera liberale e colorassero i loro circoli e sodalizi di livore antisocialista, in difesa di un ordine retrivo. Fu, questa, una eredità che impacciò anche il cammino del partito popolare, avviandolo lungo la strada della ricerca di uomini rappresentativi per famiglia, per professione o per censo, i quali, pur non essendo in grado di cogliere i principi innovatori del programma sturziano, garantivano, comunque, una larga base elettorale”. Ed era, quindi, conseguenza di tale legame organico col notabilato locale, che puntava, in difesa di suoi interessi di varia natura, più sul “livore antisocialista” che ad una battaglia ideale e pratica, ispirata ai principi democratici d’ispirazione cristiana, che il Partito Popolare, venuto meno tale legame per il “tradimento” del notabilato locale, agrario e/o professionale, che palesemente pendeva per il fascismo, salendo sul carro del vincitore, restava isolato ed il suo elettorato essenzialmente popolare era costretto alla dispersione.

Per tale motivo, è condivisibile l’analisi del Cordova secondo il quale, “unica oasi, in un paesaggio desolato, fu Cosenza, dove l’attività intelligente del vescovo Camillo Sorgente, coadiuvato da due sacerdoti, Carlo De Cardona e Luigi Nicoletti, ispirati dall’ideologia democratico-cristiana e dall’esempio di Romolo Murri, aveva dato vita ad opere di apostolato laico, che trovavano riscontro nella struttura della piccola proprietà, radicata nei dintorni del capoluogo. *L’Unione* ed *Il Lavoro*, che unirono per qualche tempo le loro testate ed i loro sforzi, furono momenti di una fatica più complessa, non esente da pause o da cadute, ma suggerita da un sentimento genuino di solidarietà umana”.

Situazione peggiore vi era nella Calabria Albanese, dove il Partito Popolare presentava lo stesso vizio di origine suddetto ed in buona parte i suoi quadri ed il suo elettorato, educato al “livore antisocialista”, diventarono facile preda della propaganda fascista in difesa della Famiglia, di Dio e della Patria contro il socialismo ateo e materialista. Eccezionalmente, come si è già sottolineato, nobilmente resistette, in qualche modo, Spezzano Albanese che, almeno, riuscì a salvare dalla generale rovina la sua Cassa Rurale, anche se fu dissanguata l’organizzazione del Partito Popolare.

In riferimento alla posizione delle chiese locali calabro-albanesi nei riguardi del nascente fascismo, bisogna precisare, preliminarmente, che le stesse, prima del 1919, anno di costituzione della Diocesi di rito greco di Lungro, dipendevano gerarchicamente – per ragione di posizione geografica - dagli Ordinari di rito latino di Rossano, Cassano, S. Marco Argentano, Anglona-Tursi ed ovviamente e fatalmente ne subivano una certa influenza politico-culturale, a causa della commistione dei due riti, latino e greco, che in quasi tutti i paesi albanesi sperimentarono inizialmente una difficile coesistenza, a motivo del fatto che l'introduzione del rito latino nelle comunità albanesi era, in effetti, una imposizione autoritaria, mal sopportata, anche se tollerata per quieto vivere. Tale situazione determinava casi di conflitto fra famiglie ed all'interno delle stesse, che si riflettevano necessariamente anche nella società civile. La creazione – a volte, artatamente voluta - di uno stato di conflittualità aveva i suoi riflessi in campo religioso, che non è il caso di trattare, ma, soprattutto, l'appartenenza alla chiesa di rito greco, ovunque di gran lunga maggioritaria, o a quella di rito latino, influenzava anche le scelte politiche, determinando la formazione di nuovi gruppi, di scissioni, di instabilità e di incertezza circa gli orientamenti generali del villaggio o del paese.

Con la creazione della Diocesi di Lungro, a decorrere dal 1919, tutte le chiese locali di rito greco dei paesi della Calabria, della Lucania e dell'Abruzzo, vi sono state aggregate. Si trattò di un'operazione assai difficile di aggregazione di esperienze diverse, di tradizioni locali a volte distinte od opposte, di campanilismi, ma, soprattutto, della ricomposizione di un clero, una volta fortemente acculturato e moralmente elevato, tra l'altro, già diviso in sé stesso in sacerdoti uxorati che vivevano con la loro famiglia, esercitavano le funzioni di parroco, svolgendo anche qualche altra attività agricola o commerciale; sacerdoti giovani e rampanti, che anno per anno finivano gli studi nel pontificio Collegio greco di Roma e ritornavano nei paesi, muovendovi le acque con le novità che portavano.

Ogni paese aveva ovviamente la sua vita politica e culturale, fortemente partecipata soprattutto dai primi del Novecento con il sorgere di formazioni e correnti socialiste, ancora minoritarie perché facevano di solito capo a studenti del ceto borghese o piccolo borghese locale che seguivano i corsi di studi universitari perlopiù a Napoli o a Roma. Ma vere e proprie sezioni socialiste, in alcuni paesi, come Lungro per opera di Vincenzo Stratigò, erano in qualche modo operanti anche a partire almeno dagli ultimi decenni dell'Ottocento. A tale proposito, è opportuno ricordare che Attanasio Dramis di S. Giorgio Albanese, già patriota repubblicano che aveva patito lunga carcerazione per la sua partecipazione ai moti risorgimentali in Calabria ed a Napoli, aveva contribuito alla costituzione a Napoli di una sezione dell'Internazionale di Londra ed era anche uno

dei fondatori del socialismo meridionale. Agli inizi del '900, come documenta Pietro Mancini nei suoi ricordi sulla genesi del Partito Socialista nella provincia di Cosenza, in molti dei paesi albanesi, proprio ad opera di quegli ex studenti universitari, che vi erano rientrati dopo il conseguimento della laurea, sorgevano nuove sezioni socialiste o si rafforzavano quelle esistenti. In numerosi altri Comuni, sorgevano cellule socialiste, fatte di poche persone che, naturalmente, erano destinate a crescere in prosieguo di tempo.

Cosa che, in effetti, avvenne dopo la fine del primo conflitto mondiale, quando, alle prime elezioni amministrative, da soli, i socialisti conquistarono alcune amministrazioni, diventando determinanti in altre ed ovunque segnando e facendo pesare la loro presenza politica. Era una forza politica che si inseriva con vivacità nell'attualità della politica, differenziandosi dalle vecchie ed anchilosate camarille e clientele dei vecchi gruppi di galantuomini con i loro "mazzieri" ed, anzi, combattendole apertamente. Purtroppo, non incontrarono la solidarietà dei popolari, la cui dirigenza rimase, almeno in Calabria ed anche nei paesi albanesi, palesemente ispirata ad una sorta di odio ideologico antisocialista, perché i popolari, sostenuti da un clero di solito culturalmente rozzo ed ozioso, che non disdegnava di appoggiare questo o quel raggruppamento liberale e conservatore, erano da questo negativamente condizionati nella stessa prassi politica. A S. Benedetto Ullano, per esempio, il parroco Don Napoleone Tavolaro, vedovo con un figlio, aveva impiantato una Cassa rurale ed una sezione del Partito Popolare Italiano "per lottare contro il socialismo". Dopo il forzato commissariamento dell'amministrazione comunale socialista e la successiva "vittoria" fascista, ex dirigenti popolari confluirono sotto le ali protettive del littorio. Lo stesso farà a S. Demetrio Corone, il giovane parroco Don Francesco Baffa, "non di vasta cultura", ma "prudente e sa maneggiare gli affari", che aveva pure fondato una Cassa rurale, si adeguerà docilmente al sopravvenuto potere fascista e celebrerà, fra "bandiere e discorsi e prolungato suono di tutte le campane", "con l'intervento delle autorità e del popolo", la riconciliazione fra la Chiesa e lo Stato, "inneggiando al Papa, al Re, al Duce, all'Italia", come, del resto, aveva fatto il Vescovo a Lungro ed aveva ordinato di fare a tutti i parroci della Diocesi con specifico invito del 12 febbraio 1929.

Nei paesi albanesi, le istanze laiche e libertarie avevano una loro consolidata tradizione sin dalla seconda metà del Settecento, quando si era venuto costituendo, a seguito delle lotte antifeudali, un vasto blocco antifeudale variegato con interessi disomogenei, che aveva i suoi validi rappresentanti nei grandi intellettuali della borghesia rurale locale, come Alessandro Marini o Angelo Masci o Pasquale Baffi, per citarne solo alcuni. Questa tradizione laica, nel corso della Restaurazione, fu conservata e trasmessa alle nuove generazioni dal Collegio di S. Adriano che, pur avendo come presidente il vescovo di rito greco, tuttavia si distingueva dalle altre simili scuole calabresi per il suo insegnamento, libero e scevro da intolleranze teologiche, apertamente schierato

a divulgare e diffondere tra la gioventù albanese i nuovi ideali della democrazia, perché quei prelati illuminati, umilmente operanti in un oscuro lembo di Calabria, tra boschi, valli e dirupi, com'era allora S. Adriano – già cenobio niliano fondato prima del Mille – ritenevano ed in tal senso operavano, da veri cristiani e da uomini liberi, che gli ideali di libertà, uguaglianza e fratellanza, non erano in contrasto ed in opposizione col Vangelo, che notoriamente predica l'amore, condanna le discriminazioni ed ogni qualsivoglia oppressione.

Alla luce di queste idealità, educarono tutte le generazioni di giovani che poi furono protagonisti nel Risorgimento in Calabria e nel Sud e che si posero alla guida dei contadini nella occupazione delle terre pubbliche, privatizzate dai baroni locali, e difesero la rivoluzione calabrese del 1848, capeggiata dal poeta sandemetrese e fondatore della scuola del romanticismo naturale calabrese, Domenico Mauro, notoriamente repubblicano in politica e romantico in letteratura, plebiscitariamente eletto al parlamento napoletano, con gli altri albanesi, Cesare Marini di S. Demetrio, già impavido difensore dei Fratelli Bandiera, e di Giuseppe Masci di S. Sofia d'Epiro. E quei giovani non erano solo laici e democratici, ma erano anche sacerdoti di rito greco, educati nello stesso Collegio non solo ai valori di un Cristianesimo, scevro da dogmatismi oppressivi della personalità e della libertà, ma anche agli ideali di una concreta e libera società civile, regolata nella giustizia e senza discriminazioni sociali. Questo vuol dire che quella Scuola di S. Adriano era giustamente imperniata sul progetto educativo, basato sulle due principali finalità dell'educazione che dev'essere "politica" nel senso di fornire gli strumenti per sapere vivere nella "polis", e "tecnica" perché deve anche fornire una abilità professionale per potere lavorare ed esplicitare l'attività confacente. Alla fine del *curricolo*, quei giovani sceglievano la continuazione degli studi nelle università per diventare liberi professionisti e chi aveva vocazione religiosa poteva optare di diventare sacerdote, dopo avere frequentato nello stesso Collegio il corso sul rito greco.

Per tale motivo, nei paesi albanesi che avevano – chi più e chi meno - la suddetta tradizione laica e libertaria, anche nel clero secolare, le idee del socialismo trovarono un terreno fecondo per ulteriori e successivi sviluppi, tenacemente contrastati da una borghesia rurale oppressiva, che non intendeva mollare il potere nei Comuni per il rischio di perdere propri privilegi, ma soprattutto, per non essere molestata nella gestione delle proprie terre, lavorate quasi a costo zero da un sottoproletariato bracciantile, sfruttato e disprezzato, povero, ignorante e superstizioso. In paesi di tal genere, con la suddetta situazione di fatto, il notabilato agrario fece subito blocco con il littorio, proprio in posizione antisocialista per non perdere il potere con tutti gli annessi e connessi.

Nei paesi, però, dove non vi erano solo braccianti ignoranti e piccoli proprietari timorosi, ma anche operai, il fascismo fu costretto a segnare il passo e poté imporsi solo con la forza, dopo

avere fatto decadere le amministrazioni comunali, liberamente elette, sostituendole con i podestà o con i commissari prefettizi, proni ed ubbidienti.

Lungro era l'unico paese dell'Arberia, che aveva braccianti agricoli e piccoli e grandi proprietari, ma aveva anche una numerosa classe di operai e di impiegati, che lavoravano nella locale salina, i *salinari*, di orientamento socialista nella stragrande maggioranza, che con la loro attiva partecipazione erano anche determinanti nella gestione del potere locale. A Lungro, ancora dopo il 1925, i lavoratori aderenti al fascio erano pochini, insignificanti, mentre la presenza socialista resisteva e si manifestava impavida, vivace e combattiva, riunendosi nelle numerose cantine locali, che erano i luoghi appunto ove i *salinari* tenevano le loro riunioni. L'organo provinciale della federazione fascista, *Calabria Fascista*, del 14 marzo 1925, invocava misure repressive per impedire le riunioni dei *salinari* da attuarsi addirittura con la chiusura delle cantine, considerate esse stesse *sovversive*. Il fascismo, a Lungro, non ha avuto la possibilità di fingere astutamente e di fare credere agli ingenui di essere per le riforme, contro la corruzione, di fare cessare il caos; esso fu, al contrario, di fronte alla tenace opposizione della classe operaia, costretto a rivelare il proprio volto - quello vero e reale - di strumento di classe, finalizzato alla repressione dei lavoratori per ridurli al silenzio od alla forzata sottomissione.

Già, nel dicembre del 1922, il secondo congresso provinciale fascista aveva dovuto registrare e prendere atto della netta opposizione degli operai ed impiegati della salina ed invocava l'autorevole intervento del *quadrumviro col frustino*, allora al ministero degli interni, per debellare la cosiddetta "organizzazione comunista" all'interno della salina. "Il Congresso Provinciale - recitava l'ordine del giorno - considerato che a Lungro una miniera di sale gestita dallo Stato con un passivo di circa due milioni dà vita florida ad una organizzazione comunista a tutto danno degli ex combattenti, chiede che l'illustre conterraneo Michele Bianchi, segretario generale al Ministero degli interni, ordini sollecitamente un'inchiesta che assicuri il lavoro dello Stato a lavoratori che si siano resi benemeriti alla Patria".

Ma, a Lungro, il tentativo di espansione fascista dovette fare i conti, solo inizialmente, - forse inaspettatamente - col clero locale, che era frutto di quella tradizione culturale e libertaria che, diffondendosi dalla scuola di S. Adriano, ormai aveva pervaso le classi colte arberische. La *Calabria fascista*, in uno scritto del 16 marzo 1923, è costretta a prendere atto, malvolentieri, della inopinata ostilità del clero albanese locale e dell'ordine, impartito dal primo vescovo greco della prima Diocesi di rito greco in Italia, Mons. Giovanni Mele, a tutti i sacerdoti della Diocesi di rifiutare la benedizione dei gagliardetti fascisti.

Sembrava che gli inizi del nuovo vescovo greco-albanese, oriundo da Acquaformosa, fossero beneauguranti e nel solco della tradizione dei grandi vescovi albanesi, Abati anche di S.

Adriano, Francesco Bugliari e Domenico Bellusci, liberali e riformatori. Invece, nell'arco di poco tempo, anche sulla iniziale ostilità del vescovo greco l'ebbero vinta i fascisti. Di quali furono le vere motivazioni del cedimento è ardua – ma agevolmente intuibile - la prova.

3

A fronte del massiccio appoggio al fascismo, non da parte del *popolo di Dio*, ma delle autorità ecclesiastiche istituzionali e del manifesto filo-fascismo di alcune di esse, che avevano scambiato la tonaca con la camicia nera, probabilmente anche il primo vescovo di Lungro, *bongrè malgrè*, fu costretto a fare marcia indietro rispetto alle iniziali riserve. Può anche darsi che l'iniziale opposizione al fascismo o, quanto meno, quell'iniziale richiamo ai parroci, giusto e rientrante nella sua posizione di autonomia rispetto all'esercizio della politica, di non strumentalizzare la religione con la benedizione dei gagliardetti fascisti, ben vista ed accolta con simpatia dall'opinione pubblica dei paesi albanesi, dovette metterlo in difficoltà od in potenziale conflitto con gli altri Ordinari diocesani calabresi, propensi a favorire ed agevolare la marcia delle camicie nere. Rivedendo o correggendo la sua iniziale posizione, rivelò veramente di essere come l'aveva descritto nella sua relazione il Padre Cirillo Korolevskij e, cioè, "istruito, maturo", ma "di carattere, però, esitante, timido, lento a decidersi fino all'eccesso, pronto a cambiare di opinione secondo le persone con cui trattava".

Più pesante il giudizio del Cancelliere della Curia vescovile, il sac. Giovanni Masci, che in una lettera riservata al p. Korolevskij, lo definisce di "piccine idee" e di condurre un "sistema di vita privata (che) è il soggetto quotidiano dei discorsi più ridicoli del popolino lungrese...specialmente da quando ha saputo dell'agitazione che vi è in Lungro contro di lui e che sembra voglia prendere una brutta piega, è diventato nervosissimo al punto di scoppiare in escandescenze che quei di casa devono spesso accorrere a frenare...Dopo le sfuriate corre in camera e chiede il termometro per vedere se non abbia la febbre...mi fa scrivere per ben *cinque* volte una risposta ad una circolare del Fondo per il Culto perché tentenna su di una espressione, eppoi magari mi fa correre alla Posta a ritirare la lettera dopo che è stata imbucata. Può un uomo di tale larghezza millimetrica dirigere una Diocesi?".

Il ripensamento del vescovo greco nei confronti del littorio, a Lungro, fu certamente un fatto gravido di negative conseguenze perché Lungro, con la sua rocciosa ed orgogliosa classe operaia di *salinari* e di impiegati della locale salina, aveva dimostrato, come si è detto, non solo di opporsi validamente contro il fascismo, ma addirittura di poterlo vincere, com'era anche avvenuto nelle elezioni comunali. La condotta del vescovo, quindi, oggettivamente, aveva le sue ripercussioni negative sui lavoratori e sulla loro famiglie, che magari frequentavano la chiesa nelle feste comandate, e che ora erano costrette a subire la prepotenza di classe dei ceti abbienti, protetti dal

fascio, con l'aggiunta della benedizione vescovile. Ed era un fatto che non aveva precedenti nella storia dei grandi vescovi liberali albanesi, ricordati in precedenza. Mons. Francesco Bugliari era stato assassinato nel corso della sommossa sanfedista, nell'agosto 1806; aveva cristianamente preferito la violenza del pugnale sanfedista ed aveva addirittura benedetto e perdonato i suoi assassini. Mons. Domenico Bellusci, scampato alla repressione borbonica del 1799, non aveva mai piegato la testa di fronte al potere e neppure aveva sostenuto, nel corso della Restaurazione, l'unione tra la chiesa e l'altare. Era, così, accaduto che, a fini politici, veniva negata e strumentalizzata la tradizione libertaria delle comunità calabro-albanesi proprio dalle classi dirigenti che avevano l'obbligo di tramandarla alle nuove generazioni.

Avveniva, così, che il vescovo festeggiava la "conciliazione" con "una solenne funzione di ringraziamento nella Cattedrale" e con roboante discorso e, quindi, accompagnamento di popolo e Autorità "all'Episcopio inneggiando al Papa, al Re, al Duce, all'Italia, tra i concenti della banda musicale"; che "Avanguardisti in divisa prestavano servizio d'onore" nelle cerimonie religiose, nella confusione di inni fascisti e canti religiosi. "Commoventi gli inni sacri cantati con grande ardore e voci squillanti dai Balilla e dalle Piccole Italiane", è scritto in una delle tante similari cronache, apparse sul *Bollettino Ecclesistico della Diocesi di Lungro* di quel tempo.

Il predetto *Bollettino*, al n. 44 del 1935 (pp. 657 e seg.) riporta il discorso del vescovo contro il deliberato del Consiglio della Società delle Nazioni che, "mentre in teoria riconosce all'Italia il diritto di espandersi in pratica glielo nega; mentre riconosce che nell'Etiopia persistono la schiavitù e la disorganizzazione civile e sociale, vuol impedire all'Italia la sua opera di civilizzazione "(!). Più mussoliniano di Mussolini, prosegue denunciando "gli interessi britannici della plutocrazia e dell'imperialismo e congiurano insieme la massoneria e il bolscevismo che temono di un'Italia più forte e più grande". Confonde le "massime dell'Evangelo" con le ragioni dell'imperialismo fascista, assumendo e sostenendo le pretese italiane di dominio perché "tra l'altro non è equo che uno stato semifeudale, mal composto e mal diretto, posseda un territorio quattro volte più grande di quello di uno Stato di alta civiltà millenaria con una popolazione quadrupla ed esuberante".

E, allora, viva l'Impero sui famosi "colli fatali": griderà il vescovo nel suo discorso di ringraziamento per la vittoria "imperiale" del 10 maggio 1936 "per l'annessione dell'Etiopia...e la fondazione o dopo tanti secoli rifondazione dell'Impero Italiano o Romano o Fascista...Per l'aiuto di Dio Onnipotente, per l'ardente fede e l'indomita volontà del Duce..." Facendosi profeta della pretesa perennità del Fascismo, proclamerà dal pulpito davanti alle autorità del regime ed al popolo acclamanti che "Questo periodo di tempo che noi abbiamo la fortuna di vivere costituirà per i

posterì una pagina d'oro nella storia d'Italia, forse la pagina più bella e più gloriosa e più feconda di bene”.

Il vescovo vuole celebrare la “triplice vittoria dell'Italia: militare, morale e politica...e rendere grazie a Dio che ha visibilmente tra mille e mille ostacoli protetto l'Italia, protetto il Re, il Duce e l'Esercito”. E finalmente, indossando la camicia nera, conclude pregando “Iddio che ci conceda una quarta vittoria, la vittoria diplomatica, che cioè nei prossimi giorni o nelle prossime settimane tutte le altre Nazioni riconoscano il fatto compiuto, riconoscano la decretata e irrevocabile annessione dell'Etiopia all'Italia e deliberino la cessazione delle inique sanzioni, onde la giusta pace apra candida le sue ali sull'Europa e sul mondo intero ed una nuova era di verace progresso si dischiuda per tutti gli uomini”.

Da politico, esperto in problemi internazionali, dopo l'accordo di Monaco, con circolare del 30 settembre 1938, invita i “M. Rev. Parroci” a cantare “in tutte le Chiese l'inno di ringraziamento o grande Dossologia, esposto solennemente il Santissimo”, per lo scampato pericolo della guerra, non mancando di acutamente rilevare che l’“intervento del Duce è stato provvidenziale, tempestivo e decisivo”.

Il 29 marzo 1939, per la “presa di Madrid”, nella Cattedrale, cantò la “grande Dossologia” ed impartì la “solenne benedizione col Venerabile” e tenne ai fedeli intervenuti il solito discorso, gonfio di borsa retorica, tipica della stampa di regime, rilevando che “Ieri, giorno della SS. Annunziata, le forze nazionali e legionarie sono entrate trionfalmente a Madrid, dopo la resa senza condizioni dei rossi. La lunga, sanguinosa, disastrosa guerra civile nella Spagna è finita; ventitré milioni i uomini sono stati liberati dalla velenosa e terrificante tirannide del bolscevismo; il sangue delle migliaia e migliaia di martiri è stato propiziatorio. Vittoria grandissima, i cui benefici effetti nel mondo saranno immensurabili, vittoria della civiltà cristiana sopra la raffinata barbarie, della fede sopra la discredenza. Appunto dalla fede Franco e un pugno di valorosi in sul principio furono animati e spinti alla guerra nazionale, alla guerra liberatrice, alla guerra d'indipendenza. Il trionfo del Caudillo e dei nazionali spagnoli – non mancò di rilevare nel pistolotto finale – è anche trionfo del Duce e dei legionari italiani. Innalziamo, o Lungresi, in quest'ora di esultanza, innalziamo a Dio Onnipotente l'inno di lode e di ringraziamento”.

Il 14 aprile del 1939, dopo l'occupazione italiana dell'Albania e l'offerta, da parte di un pugno di traditori, della corona albanese “a S. M. il Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia”, scriveva ai parroci che “tale deliberazione riempie di gioia gli animi di tutti gli italiani in generale e di noi italo-albanesi in particolare. Così le nostre sorti saranno sempre più intimamente unite con quelle dei nostri fratelli d'oltremare, i quali d'ora innanzi saranno più felici e faranno rapidi progressi nelle vie della cultura e della civiltà.

La bandiera albanese, ch'è quella di Scanderberg, invito campione della cristianità, sventoli a fianco del tricolore italiano, si suonino domenica prossima le campane a festa in tutte le Chiese ed esposto solennemente il Santissimo, si canti la grande Doxologia”.

Due giorni dopo, invierà – come nell’occasione saranno obbligati a fare i podestà ed i segretari politici fascisti – un telegramma a “Sua Maestà il Re d’Italia e d’Albania e Imperatore d’Etiopia” per manifestare la soddisfazione sua e dei diocesani: *“Miei Diocesani italo-albanesi di rito greco oggi con me innalzano esultanti a Dio l’inno di ringraziamento per la deliberata ed accettata offerta della Corona d’Albania alla Maestà Vostra e ferventi preghiere per la prosperità Vostra e della Vostra Augusta Famiglia come per il pacifico e rapido progredire di tutti i paesi dove sventola il tricolore italiano simbolo di giustizia e di civiltà millenaria”*.

Non considerò affatto la circostanza che l’invasione militare di un’altra nazione potesse essere una pura e semplice occupazione imperialistica e mai un’opera di civilizzazione. L’Albania perdeva, con l’invasione italiana del 1939, la propria indipendenza e veniva forzatamente annessa all’Italia. Riconquisterà l’indipendenza solo attraverso una sanguinosa lotta di liberazione, eroicamente combattuta dal suo popolo. Eppure, al vescovo non sarebbe stato difficile venire a conoscenza – se mai avesse voluto informarsi sullo stato reale della situazione politico-religiosa all’interno dell’Albania - che i rapporti tra le autorità politiche italiane e la comunità cattolica, presente in Albania, a seguito dell’invasione, non furono del tutto pacifici, ma contrastanti, come ha dimostrato Roberto Morozzo della Rocca. Se parte degli esponenti della comunità cattolica albanese si allineò al nuovo regime, forte fu l’opposizione espressa dallo stesso Delegato Apostolico, Monsignor Nigris, che giustamente considerò l’azione italiana un vero, reale attacco all’indipendenza albanese. Duro fu anche l’atteggiamento dei Francescani minori che fu attenuato solo grazie ad arresti, sospensione di sussidi economici e trasferimenti forzati.

Nota bibliografica

Sull'emigrazione italiana oltreoceano e situazione politico-sociale postrisorgimentale, v. G. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, II, Padova, 1950; P. Villari, *Scritti sull'emigrazione*, Bologna, 1909; R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1959; S. F. Romano, *Storia del Socialismo in Italia*, Roma, 1961; E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne, 1860-1900*, Torino, 1948; R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, 1966; D. Mack Smith, *Storia d'Italia 1861-1958*, Bari, 1959.

Sull'omaggio dei vescovi calabresi a Mussolini, v. F. Spezzano, *Fascismo e Antifascismo...*, cit., pag. 62.

Sulla divisione del mondo cattolico calabrese, F. Cordova, op. cit., pag. 349 e sg..

Sul Collegio di S. Adriano, v. Domenico Cassiano, *S. Adriano La badia e il Collegio italo-albanese (955-1806)*, vol. I, ed. Marco, Lungro, 1997; Id., *S. Adriano Educazione e politica (1807-1923)*, vol. II, ed. Marco, Lungro, 1999; Id., *Il Collegio di S. Adriano e il Risorgimento in Calabria*, ed. Comune di S. Demetrio Corone, 2013; Id., *Il contributo degli Albanesi di Calabria al Risorgimento*, in *Rivista Calabrese di Storia del '900, periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea*, Cosenza, n. 1/2012, pp. 9-54; Id., *Intellettuali e politici calabro-arbresh nel Risorgimento*, ed. Libreria "Aurora", Corigliano Calabro, 2011.

Su Attanasio Dramis, v. Domenico Cassiano, *Democrazia e socialismo nella Comunità albanese di Calabria: Attanasio Dramis*, ed. "Il Rinascimento", Napoli, 1977.

Sulla posizione iniziale del vescovo di Lungro nei confronti dei fascisti, v. Vittorio Cappelli, *Emigranti Moschetti e Podestà Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943)*, pag. 183.

Sui primi nuclei socialisti nella provincia di Cosenza, v. Pietro Mancini, op. cit..

Sugli inizi della Diocesi di Lungro, v. Cirillo Korolevskij, *L'Eparchia di Lungro nel 1921 Relazione e note di viaggio studio introduttivo ed edizione con appendice di documenti editi e inediti* a cura di Stefano Parenti, ed. Università della Calabria- Dipartimento di Linguistica, Cosenza, 2011.

Su Napoleone Tavolaro e Francesco Baffa, v. Korolevskij, op. cit.. pp. 136 e 139.

Sulla celebrazione della Conciliazione e cerimonie religiose con intervento delle autorità fasciste, v. *Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Lungro*, n. 17/ 1929 e n. 37/1934.

Sulla personalità del vescovo, v. C. Korolevskij, op. cit., pp. 207, 266 e sg..

Sul canto in Chiesa dei balilla, v. B. E., cit., n. 22/1930, pag. 331.

Sul discorso del vescovo per la celebrazione dell'impero, ivi, n. 46/1936; per l'invito dei parroci circa l'occupazione dell'Albania e telegramma del vescovo al re d'Italia, v. ivi, n. 58/1939, pag. 857; per l'esito della riunione di Monaco, ivi, n. 55/1938, pag. 807; per la presa di Madrid e la resa dei "rossi", ivi, n. 57/1939, pag. 849.

Sui rapporti tra autorità politiche italiane e comunità cattoliche presenti in Albania dopo l'occupazione, v. *L'unione fra l'Italia e l'Albania Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, a cura di Silvia Trani, Ministero dei Beni Culturali, Roma, 2007, pag. 76 (nota); Roberto Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, ed. "Il Mulino", Bologna, 1990, pp. 195 e sg..